

TESORI DI IERI, PER LA VITA DI OGGI

Francesco Turrettini

1623-1687

Il paradosso del Vangelo



 **PASSAGGIO**

Titolo dell'opera:
Il paradosso del vangelo
© Edizioni Passaggio 2015

ISBN 978-88-88428-53-6

Questo volume raccoglie due predicazioni di Francesco Turrettini tratte dal libro: *Recueil de Sermons sur divers textes de l'Écriture* (Ginevra, 1686).

Tutte le citazioni bibliche sono tratte dalla versione Nuova Diodati.

Traduzione a cura di Paola Guiati
Revisione a cura di Renato Giuliani, Mauro Freri e Laura Tallarico
Copertina a cura di Sarah Giuliani
Impaginazione a cura di Paola Lagomarsino
Stampa: Tipografia Grafiche Cesina – Calendasco (PC)

Tutti i diritti riservati, nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta anche parzialmente, senza l'autorizzazione scritta dell'editore. La sola eccezione è permessa per recensioni librarie.

Per eventuali ordini:
Associazione PASSAGGIO
Via A. Toscanini, 4
46030 Bigarello – Mantova
Email: info@passaggio.org
Website: www.passaggio.org

CAPITOLO 1

LA PERDITA BENEFICA

“Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi avrà perduto la propria vita per amor mio, la ritroverà”

(Matteo 16:25)

Quando pensiamo alla rovinosa caduta di Adamo, nostro primo padre, non possiamo far altro che compatire la sua miseria e il suo accecamento. Ascoltando il Tentatore, si vantava di trovare la vita e invece trovò la morte. Pensava che mangiando il frutto che Dio gli aveva proibito avrebbe goduto la felicità cui aspirava, sarebbe diventato simile a Dio in conoscenza e immortalità; invece si verificò l'esatto contrario: ciò che avrebbe dovuto procurargli vita lo rese colpevole di morte. Pensava che divenendo simile a Dio avrebbe raggiunto la felicità: invece cadde in una deplorabile miseria, rendendosi complice e compagno del diavolo.

Quando invece meditiamo sulla gloriosa redenzione che il Signore Gesù ci ha acquistato, non possiamo far altro che ammirare la meraviglia della sua saggezza e della sua bontà. Egli infatti ha voluto che alla gloria si arrivi attraverso un cammino di sofferenze, che la felicità si trovi nella miseria, la salvezza nella perdita, la vita nella morte. Quel funesto albero della croce al quale doveva essere appeso, che sembrava non poter portare altro frutto se non quello amaro della morte, è diventato un albero di salvezza che ogni giorno ci porta i gradevoli frutti della vita. Quel supplizio doloroso e infame che ha Egli voluto subire – l'ultimo gradino del suo umiliante abbassamento, dove sembrava che i nemici della nostra salvezza dovessero trionfare – è stato effettivamente il vero fondamento della sua gloria, dove ha trionfato magnificamente. In questo modo, mediante la croce, Egli ha *“annientato il documento fatto di ordinamenti, che era contro di noi”* e *“avendo*

spogliato le potestà e i principati, ne ha fatto un pubblico spettacolo, trionfando su loro” (Col 2:14-15).

Tuttavia, fratelli miei, non è solo nella persona di Adamo e di Gesù Cristo che possiamo notare una cosa così sorprendente. Ogni giorno se ne vedono degli esempi nei loro discendenti. I figli di Adamo, seguendo le orme del loro miserabile padre, si perdono pensando di salvarsi, trovando tragicamente la morte là dove sono convinti di trovare la vita. I discepoli del Signore Gesù, invece, seguendo l'esempio della loro benedetta Guida, perdendosi si salvano e hanno la consolazione di preservare le loro anime nel momento in cui esse sembrano esposte al maggiore pericolo.

Ascoltate la rivelazione della Sapienza eterna che ci svela questo grande mistero: *“Chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi avrà perduto la propria vita per amore mio, la troverà”* (Mat 16:25). Nei versetti precedenti il Signore ha appena predetto le sofferenze che dovrà subire. Mosso da un impeto sregolato, Pietro lo rimprovera, come se quanto predetto dal Signore non potesse succedere. Così facendo, però, attira su di sé la dura censura del Signore, il quale lo tratta da diavolo, da uomo scandaloso, perché non capisce le cose di Dio, ma soltanto le cose degli uomini.

SE NON SI È DISCEPOLI, NON SI È CRISTIANI

Per far comprendere chiaramente a Pietro la falsità del suo preconcetto, il Signore gli mostra qual è la condizione vincolante per tutti quelli che lo seguono: *“Se qualcuno mi vuole seguire, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua”* (v. 24). E per giustificarne la necessità, aggiunge le parole che vogliamo considerare: *“Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi avrà perduto la propria vita per amor mio, la ritroverà”* (v. 25). Quindi, coloro che abbandonano Gesù Cristo per salvare la propria vita certamente periranno, mentre coloro che, per seguire Cristo, sono disposti a dare la propria vita e a perdere tutto, troveranno sicuramente la salvezza. Non esiste persona che non debba

rinunciare a se stessa e portare la propria croce per essere un vero discepolo del Signore e partecipare alla salvezza che Egli ci dona.

Non è solo in questo brano che Gesù Cristo ha voluto darci questo benefico avvertimento; ne parla diverse volte ai suoi discepoli, per far capire loro quanto giusta e necessaria sia questa esigenza, perché essi si impegnino ancor più a praticarla. Ne ha già parlato nel capitolo 10 del vangelo di Matteo; Marco lo riporta nel capitolo 8 e Luca nei capitoli 9 e 17, dove afferma che Gesù Cristo esortò i suoi discepoli a ricordarsi della moglie di Lot, che uscendo da Sodoma volle guardare indietro nel desiderio di ritornarvi e però miseramente, essendo stata trasformata in una statua. E aggiunge: *“Chi cercherà di salvare la propria vita, la perderà; ma chi la perderà, la salverà”* (Lc 17:33). Allo stesso modo, Giovanni ci riferisce che Gesù Cristo ha rappresentato questa necessità di morire per salvare la propria vita attraverso la similitudine del granello di frumento che, per portare frutto, deve prima essere gettato a terra: *“Se il granello di frumento caduto in terra non muore, rimane solo; ma se muore, produce molto frutto”* (Giov 12:24). E per mostrare come i cristiani devono conformarsi alle sofferenze, aggiunge: *“Chi ama la sua vita la perderà, e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna”* (v. 25).

Da tutto ciò potete capire, fratelli miei, come il Signore abbia ritenuto necessaria questa lezione per i suoi seguaci. La ripete spesso perché è importante meditarla con cura e comprenderla bene. E voi ammetterete che oggi abbiamo bisogno di comprenderla più che mai perché, raddoppiandosi le persecuzioni contro la Chiesa, si vedono tanti che, volendo salvare la propria vita, la perdono, e pochi che, come generosi soldati di Gesù Cristo, sono pronti a perdere tutto per la sua causa, perché perdendo la vita in questo mondo, certamente la guadagnano e la salvano per l'eternità. Dunque meditiamo con molta serietà su queste due grandi e importanti verità che il Signore ci propone. La prima riguarda la miseria di quelli che volendo salvare la propria vita la perdono; l'altra la felicità di quelli che, perdendo la propria vita, la salvano. I primi ottengono un guadagno disastroso, i secondi una perdita vantaggiosa.

CHE COSA SIGNIFICA “SALVARE L’ANIMA”

Quando parla di “*salvare l’anima*”, il Signore non intende l’anima in senso letterale, né la vera salvezza, che è suo compito procurare. In questo senso non si può dire che quelli che vogliono veramente salvare la loro anima la perdono, perché tale desiderio può solo essere salutare. Bisogna quindi rapportarla, secondo lo stile della Scrittura, alla *persona* stessa, la quale vuole salvare se stessa abbandonando Gesù Cristo e la sua verità, oppure alla *vita* dell’uomo. Lo Spirito Santo, infatti, usa molto spesso la parola “*anima*” per indicare la vita, e con la vita tutti i beni che l’accompagnano e la rendono piacevole: i riconoscimenti, i piaceri, le ricchezze.

Allo stesso modo, per “*salvezza*” non bisogna intendere la salvezza eterna e la vera felicità, perché quelli che la cercano con tutta la volontà non possono perire. Bisogna invece rapportarla alla salvezza temporanea, alla preservazione della vita presente con tutti i suoi beni, alla liberazione dalla morte e da tutte le sofferenze che possono rendere la vita amara e dolorosa. Il Signore, dunque, parla del desiderio della vita e della paura della morte, che obbliga le persone a fare di tutto e soffrire di tutto pur di possedere l’una e garantirsi l’altra.

QUANDO UN DESIDERIO NATURALE DIVENTA ILLECITO

Ma, direte voi, perché il Signore vuole condannare un desiderio così naturale all’uomo e una paura che sembra così giustificata e fondata? Nessuno, infatti, “*ebbe mai in odio la sua carne*” (Ef 5:29), per cui fugge normalmente la sua distruzione ed è disposto a dare tutto in cambio della sua vita. Dio, che in origine ha messo questa inclinazione nell’anima umana, può ora condannarla e costringerci a rinunciare a tutto?

No, fratelli miei, non è questo il pensiero di Gesù Cristo. Egli sa che la vita è qualcosa di dolce, che tutti l’amano e cercano con tutte

le forze di preservarla, che non c'è niente di più terribile della morte, dalla quale l'uomo fugge con tutte le forze. Lui sa che l'istinto di conservazione è una delle più grandi forze nell'uomo e non condanna che egli usi tutti i mezzi legittimi per conservare la vita ed evitare la morte. Ma allora, che cosa vuole dire il Signore?

Egli condanna quell'eccessivo e sregolato attaccamento alla vita che si trova nelle persone mondane, le quali considerano la vita terrena come il loro massimo bene e farebbero e darebbero qualsiasi cosa pur di conservarlo. Sì, pur di salvaguardarlo sono disposti a rinunciare a Cristo e a cessare di servirlo. È proprio questo lo scopo che Egli si propone: mostrare il carattere delle persone mondane, le quali sono così attaccate a questa vita, così innamorate del secolo presente, che preferiscono abbandonare Gesù Cristo e rinunciare alla sua comunione piuttosto che perdere i propri beni e la propria vita, o di esporsi ad alcun tipo di persecuzione per amore di Lui.

Questo appare chiaramente da quanto aggiunge nell'altra parte del versetto, dove parla del perdere la propria vita per amore di Cristo, dove vuole esprimere lo zelo e l'attaccamento che i credenti hanno per il Signore Gesù, per il quale sono disposti a perdere la loro stessa vita. Quando Egli parla di coloro che vogliono salvare la propria vita, mostra la passione che le persone mondane hanno per la vita terrena; sono disposte a lasciare tutto, anche Gesù Cristo stesso, pur di non esserne privati.

Nel passo parallelo, nel capitolo dodici del vangelo di Giovanni, Egli afferma che bisogna "odiare" la propria vita in questo mondo (v. 25). Questo non significa che bisogna letteralmente odiarla, ma che dobbiamo amarla meno rispetto a Gesù Cristo. Questa espressione è usata anche nel vangelo di Luca, dove dice: "*Se uno viene a me e non odia suo padre e sua madre, moglie e figli, fratelli e sorelle e perfino la sua propria vita, non può essere mio discepolo*" (14:26); vale a dire che uno deve amarli meno rispetto a Lui ed essere disposto ad abbandonarli, quando l'attaccamento che uno nutre per loro è incompatibile con l'amore che dobbiamo avere per Lui.

IL TRISTE ESEMPIO DEI “CREDENTI TEMPORANEI”

Nello stesso modo, quando Gesù parla di salvare la propria vita, intende la vita *in questo mondo*, cioè la vita e i beni che possiamo avere qui. Tali sono i credenti temporanei dei quali parla Gesù Cristo nella parabola del seminatore: hanno ricevuto la Parola con gioia, ma quando viene la persecuzione sono scandalizzati e si ritirano (Mat 13:20-21). Sono disposti a seguire Gesù Cristo quando fa i miracoli, distribuisce i pani e va sulla montagna per essere trasfigurato, ma non quando sale sul Golgota per identificarsi con la sua infamia e portare la propria croce. Così sono i cristiani ipocriti, i quali preferiscono i beni effimeri e fragili di questa vita ai beni eterni e incorruttibili della vita a venire. Sono simili agli israeliti che si lamentavano perché non avevano le pentole piene di carne e il pane a sazietà (Es 16:3); o come i Gadareni, che preferivano i loro porci (intendo dire gli sporchi piaceri del mondo) a Gesù Cristo (Mr 5:13-17); o come la moglie di Lot, che si voltò con la faccia e con il cuore per ritornare a Sodoma (Gen 19:26); o ancora come fece l'infedele Dema, il quale lasciò l'apostolo Paolo e la verità da lui annunciata, perché amava “*il mondo presente*” (II Tim 4:10). Infine, tali sono quei vigliacchi disertori e apostati che fanno naufragio e abbandonano Gesù Cristo per paura delle prove e delle sofferenze alle quali sono esposti coloro che mantengono la comunione con Gesù Cristo. Bisogna prepararsi alla povertà e alla fame, all'espatrio, alla prigione, all'ignominia, all'obbrobrio, ai tormenti e ai più crudeli supplizi; invece loro vigliaccamente si ritirano per preservare la loro presente vita e non perdere onori e comodità. In questo ingannano se stessi miseramente, per un giusto giudizio di Dio, perché invece di salvare la loro vita, la perderanno, e invece di evitare la morte, si precipitano verso di essa: “*Chi vorrà salvare la propria vita*”, dice Gesù Cristo, “*la perderà*”.

In questo modo Gesù mostra la follia delle persone mondane che, convinte di aver provveduto alle proprie cose e di essersi messe al riparo dalle disgrazie della vita e dalle paure della morte, si ritrovano mise-

ramente delusi nelle loro speranze e lontane da quello che cercavano, mentre cadono nel precipizio che volevano evitare. Volevano salvare la loro vita, e invece la perdono; pretendevano di essersi assicurati ricchezze, e invece precipitano in una eterna povertà; cercavano la vita, e invece trovano la morte.

Ma, direte voi, perché accade loro questo? Perché, volendo salvare la vita, finiscono per perderla? Non è difficile capirlo quando vi ricordate di quanto appena detto, ovvero del fatto che si tratta di un amore per la vita vizioso e sregolato, che non può essere altro che fatale. Siccome per salvare questa miserabile vita terrena abbandonano il Signore Gesù, che è il Principe della vita, come possono non perdere la vita pensando di conservarla? *“Chi ha il Figlio, ha la vita; chi non ha il Figlio di Dio, non ha la vita”* (I Giov 5:12). Questi miseri non hanno il Figlio. Lo respingono con la loro incredulità, perciò non possono avere la vita.

Non ditemi che conformandosi al mondo evitano i suoi insulti e le sue violenze, godendo sempre della vita e di tutte le sue dolcezze. Perché tutti sanno quanto sia breve e misera la vita, e che i suoi piaceri, cioè tutto ciò che ha di più bello e vantaggioso, non sono altro che fastidi e tormenti. Chi non conosce il male al quale queste anime vanno incontro agendo in tale modo? Pensano di salvare la propria vita, ma una vita – oh Signore – priva di Gesù Cristo e priva del suo Spirito, una vita piena di angosce e amarezze, di pungenti rimpianti e crudeli rimorsi di coscienza, che accusano l'uomo del peccato che ha commesso abbandonando Gesù Cristo per avere il mondo, perdendo una salvezza eterna per salvare una vita temporanea. Che cosa possono aspettarsi questi miseri se non di essere rifiutati da Gesù Cristo davanti al Padre e davanti agli angeli, giacché con cattiveria hanno rinunciato a Gesù in questa vita? Non possono aspettarsi altro che perire con il mondo, visto che hanno voluto amare il mondo e di conseguenza precipitare nello stagno di fuoco e di zolfo, per essere tormentati eternamente con i dannati, perché hanno preferito la comunione con questi piuttosto che la comunione con il Signore Gesù. Che triste e pietosa condizione! Che misero guadagno che porta con sé una perdita così

Spesso Gesù, quando insegnava, faceva uso di paradossi: “Chiunque si innalza sarà abbassato, e chiunque si abbassa sarà innalzato” (Luca 23:12); “Gli ultimi saranno primi, e i primi saranno ultimi” (Matteo 20:16); “Chiunque di voi vorrà diventare grande, sia vostro servo” (Matteo 20:26). L’elemento paradossale di tali affermazioni, così opposte al nostro senso comune, mirava a stimolare il pensiero, scuotere le coscienze e convertire le vite. D’altronde, se i principi enunciati da Cristo ci appaiono paradossali, che cosa possono indicare se non quanto *noi* siamo divenuti paradossali agli occhi di Dio!

Le due predicazioni contenute in questo libro, prendono in esame uno dei più grandi paradossi mai enunciati da Cristo: “*Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi avrà perduto la propria vita per amor mio, la ritroverà. Che giova infatti all’uomo, se guadagna tutto il mondo e poi perde la propria anima? Ovvero, che darà l’uomo in cambio dell’anima sua?*” (Matteo 16:25-26). Che cosa significano queste parole? Che cosa implicano?

A spiegarlo è Francesco Turretini (1623-1687). Conosciuto come uno dei più grandi teologi riformati della storia, Turretini fu anche un fedele e premuroso pastore d’anime. Preoccupato per la deriva che vedeva in atto nella comunità evangelica, non si risparmiò. Con la profondità di un teologo e la sensibilità di un pastore, predicò, richiamò e si appellò: perché non può dormire un popolo che proclama il messaggio del Risorto; non può essere infedele una chiesa che predica il messaggio della fede; e non possono comprometersi coloro che sono chiamati ad essere il sale della terra e la luce del mondo.

“I credenti temporanei sono disposti a seguire Gesù Cristo quando fa miracoli, distribuisce pani e va sulla montagna per essere trasfigurato, ma non quando sale sul Golgota, per identificarsi con la sua infamia e portare la propria croce. Preferiscono i beni effimeri e fragili di questa vita ai beni eterni e incorruttibili della vita a venire. Seguendo Gesù Cristo si può essere esposti alla prigione, all’esilio, alla fame, alla nudità, alle calamità più gravi, e spesso a supplizi terribili ed infami. Ma che cosa sono queste cose se paragonate alla pace e alla gioia inesprimibile e gloriosa che prova un credente che è in pace con Dio, nella comunione della sua grazia, godendo già le primizie dell’eternità?”

Francesco Turretini

ISBN 978-88-88428-53-6

€ 5,00

 **PASSAGGIO**